LAINYA

absence

chiara panzuti

il gioco dei quattro

Fazi Editore

In libreria dal 1° giugno 2017

Viviamo anche attraverso i ricordi degli altri.
Lo sa bene Faith, che a sedici anni deve affrontare l'ennesimo trasloco insieme alla madre, in dolce attesa della sorellina. Ecco un ricordo che la ragazza custodirà per sempre. Ma cosa accadrebbe se, da un giorno all'altro, quel ricordo non esistesse più? E cosa accadrebbe se fosse Faith a sparire dai ricordi della madre? La sua vita si trasforma in un incubo quando, all'improvviso, si rende conto di essere diventata invisibile. Nessuno riesce più a vederla, né si ricorda di lei. Non c'è spiegazione a quello che le è accaduto, solo totale smarrimento. Eppure Faith non è invisibile a tutti. Un uomo vestito di nero detta le regole di un gioco insidioso e apparentemente folle, dove l'unico indizio che conta è nascosto all'interno di un biglietto: 0°13'07''S 78°30'35''W, le coordinate per tornare a vedere.
Insieme a Jared, Scott e Christabel – come lei scomparsi dal mondo – la ragazza verrà coinvolta in un viaggio alla ricerca della propria identità, dove altri partecipanti faranno le loro mosse per sbarrarle la strada.
Una corsa contro il tempo che da Londra passerà per San Francisco de Quito, in Ecuador, per poi toccare la punta più estrema del Cile, e ancora oltre, verso i confini del mondo.
Primo volume della trilogia di *Absence*, *Il gioco dei quattro* porta alla luce la battaglia interiore più difficile dei nostri giorni: definire chi siamo in una società troppo distratta per accorgersi degli individui che la compongono.
Cosa resterebbe della nostra esistenza, se il mondo non fosse più in grado di vederci? Quanto saremmo disposti a lottare, per affermare la nostra identità?
Un libro intenso e profondo; una sfida moderna per ridefinire noi stessi. Una storia per essere visti. E per tornare a vedere.

Chiara Panzuti

Absence

Il gioco dei quattro

lainya

In anteprima, i primi quattro capitoli della trilogia di *Absence* di Chiara Panzuti, dal 1° giugno in libreria.

Scopri *Absence* anche sui social, in serbo per te fantastiche sorprese.

faziedítore
FaziEditore
@fazieditore
lainya
lainya
@lain_ya

#Absence
#TornaAVedere
#lainYA

www.lainya.it
www.fazieditore.it

Faith

Nessun luogo è davvero completo.

È una questione di dettagli.

Allungai le braccia davanti a me e avvicinai pollice e indice di entrambe le mani, formando un rettangolo.

Click.

Quando vivevo in Scozia, in inverno c'era profumo di legna, mentre in estate respiravo l'odore del vento insieme a quella sensazione di perenne irrequietezza, mossa qua e là come le foglie tra i rami. Fin da piccola, Edimburgo era stata casa mia, ma non ne conservavo vere e proprie radici. Al contrario sentivo forte l'instabilità, come se dentro di me albergasse la certezza di dover cambiare. Sempre, continuamente.

Un altro *click*, l'istantanea della mia nuova casa di Londra, lì a Covent Garden, e del panorama un po' ovattato fuori dalla finestra di quella che sarebbe diventata la mia camera.

Quella città mi piaceva, aveva un non so che di magico e caotico al tempo stesso. Sapeva di umido e di smog, ma a volte anche di mare: incredibile a dirsi, come se la salsedine arrivasse fin lì, sfidando ponti e palazzi. Le strade erano bagnate, il cielo era bagnato, spesso anche le guance di mia madre erano bagnate.

Le sue lacrime che fuggivano da papà, dal suo ricordo, dal suo abbandono, dal suo ritorno, di nuovo dal suo abbandono.

Inspirai una boccata d'aria e chiusi gli occhi. Lo facevo sempre prima di un nuovo inizio, per riordinare i profumi che ormai si mescolavano tra loro, rendendo impossibile quella cosa chiamata… senso di appartenenza.

Un terzo *click*, l'ultimo. Al mio cuore, stavolta. Per evitare che si perdesse di nuovo.

«Faith», chiamò la mamma dal salotto.

Nonostante il freddo, lasciai la finestra aperta per cambiare un po' l'aria e corsi da lei. Il servizio traslochi stava tardando a dismisura. Ancora un po' e sarebbero arrivati per cena.

«Vietato avere crisi di nervi», scherzai nel raggiungerla. Sapevo quanto tenesse alla puntualità. «Prima o poi si materializzerà qualcuno, o almeno spero, visto che questa casa è arredata solo a metà. Allora, cosa ne pensa la nostra principessina?».

«È piuttosto contrariata», replicò mia madre mentre stuzzicava il pancione di sette mesi.

Spostai una manciata di stracci e mi sistemai sul divano accanto a lei, preoccupandomi che non si fosse stancata troppo. Le avevano consigliato di aspettare il parto, ma lei niente, dura come il marmo: aveva voluto traslocare subito, quasi che da quel trasferimento dipendesse la vita di tutte e tre.

Sedici anni sono una differenza infinita per due sorelle.

«Pronto?», sussurrai appoggiando la guancia al pancione. «C'è nessuno in casa?».

«Non risponde», sbuffò la mamma. «Si è chiusa in un silenzio di protesta».

«Come darle torto. Lo sai, sorellina? Probabilmente sarai già nata quando il camion porterà la nostra roba».

«Inizio a temerlo. E io mi sarò già stufata di questa casa».

«Sicuramente!», risi.

Mamma era così. Un metro e ottanta di capelli rossi, grinta ed energia. Era in perenne cambiamento, come un fiore che ogni giorno pretende di sbocciare. Andava a caccia di dettagli, mentre io li smarrivo. Giorno dopo giorno, luogo dopo luogo, lei scovava l'essenza e io percepivo la mancanza.

Ma le volevo bene, un bene solido, anche se spesso eravamo madri entrambe, a rotazione. A volte io, a volte lei. E nel nostro peregrinare c'era sempre una costante: papà.

«*Nell'erba alta c'è un nascondiglio*», intonai la canzoncina che conoscevo da sempre, quella con cui mi addormentavo da piccola, la stessa che finalmente potevo condividere con una sorella.

La nostra situazione non era facile.

Ero nata io e, quindici anni dopo, i miei genitori avevano concepito quella piccola bimba senza nome, ancora protetta da una membrana di pace. Papà c'è, papà non c'è.

«*Un buco nero nero come la pece*».

A lei volevo già un bene particolare, mi accorgevo di aspettarla quasi come una figlia.

Qualche anno prima avrei voluto ardentemente qualcuno con cui ridere e con cui crescere. Poi il tempo era passato, portandosi via i pomeriggi con le bambole e il desiderio di una compagnia con cui ignorare le liti dei miei genitori. Ora aspettavo la mia sorellina non più come un rifugio, ma come un dono, pronta a condividere con lei un mondo di cose, compreso lo stesso sangue e le stesse assenze.

«*E in quel buco tu ti nascondi*». Tamburellai le mie dita

sul pancione in cerca delle sue. A volte, dal quinto mese in poi, sembrava che le nostre mani si sfiorassero.

«*Protetta dall'erba, il mondo non ti vede. Il mondo ti ha perso, il mondo non ti vede*».

Mia sorella non aveva ancora un nome. Sarebbe nata a breve, ma era senza identità. Di solito crearne una è compito dei genitori, ma i miei sapevano solo scappare e aspettarsi a vicenda.

«*E poi a un tratto sbuca un segugio*». Chiusi le mani a coppa e risi, nascondendo il volto tra i palmi. «*Io ti cerco, io ti trovo*». Le cantavo spesso quella canzone, quasi sperando che l'avrebbe ricordata una volta nata. «*Io ti guardo, io ti vedo*».

Lei era il sole, la luce che ogni giorno mi sforzavo di vedere e che improvvisamente stava prendendo forma.

«*E alla fine…*», sussurrai, preparandomi alla chiusura, «*siamo insieme*». Cercai di nuovo le sue manine, ma in quel momento evidentemente le teneva nascoste. Sorrisi dalla gioia e mi distesi per terra, ammirando il soffitto da sotto in su.

«Faith, hai la polvere fin sopra i capelli», osservò bonariamente mia madre. Passò le dita nel mio caschetto corvino. «Stai raccattando tutto lo sporco della casa».

«Vorrà dire che mi laverò», tagliai corto. L'orologio segnava le sei passate, dove accidenti era finito il camion dei traslochi? «Vuoi metterti un po' sul letto? Io torno alla finestra a fare da vedetta».

«Perché no? Lancia un urlo quando li vedi arrivare».

«Un urlo da moicano come presentazione ai vicini?», ridacchiai.

«Penso possa andar bene». Ci scambiammo un'occhiata d'intesa. Lei stravolta, io elettrizzata.

Andammo nella stanza accanto e l'aiutai a stendersi sul materasso, che per il momento stava poggiato per terra. Poi tornai in camera mia, attraversando di nuovo il salotto.

Era una bella casa. Luminosa, piena di spazi, e ricordava vagamente il primo appartamento di Edimburgo.

Per la prima volta pensai di farcela: l'adattamento, l'accento, la nuova scuola, i compagni, le persone con cui stringere amicizia. Per la prima volta pensai che quella città potesse davvero essere un nuovo inizio.

Mi affacciai alla finestra e immaginai le piante da mettere sul davanzale. Non c'era molto spazio, ma qualche piccolo vaso ci sarebbe stato benissimo. Colore con le tende, colore coi fiori, qualsiasi cosa andava bene, purché fosse diversa dal grigio. Poi fotografai con le mani.

Click, *click*, *click*.

«*Nell'erba alta c'è un nascondiglio*», cantai soprappensiero. «*Un buco nero nero come la pece*». Sistemai in un angolo le bottiglie comprate al market e recuperai il bicchiere che avevo lasciato vicino al davanzale, bevendo l'acqua rimasta. «*E in quel buco tu ti nascondi*».

Persone. Tantissime persone si riversavano nelle strade, una scia umana a colori e in bianco e nero. Probabilmente stavano rientrando dal lavoro.

«*Protetta dall'erba, il mondo non ti vede*». Aguzzai la vista in cerca del camion. Niente, solo passanti, turisti e un gran baccano. «*Il mondo ti ha perso, il mondo non ti vede*».

Un tonfo mi fece sobbalzare.

Per un attimo pensai che fossero i vicini, forse dall'appartamento di sopra. Mi ritrovai a guardare il soffitto, perplessa, come se da un momento all'altro dovesse formarsi una crepa.

Il rumore continuò. Un sussulto, un paio di colpi, qualcosa che strisciava. Poi nulla.

E un dubbio: veniva da sopra o da dietro di me?

«Mamma?», chiamai allarmata.

Restai in attesa. Silenzio.

Saperla incinta mi preoccupava enormemente, così mandai al diavolo l'avvistamento dei traslocatori e tornai in salotto. Tra l'altro iniziavo a gelare, davanti alla finestra aperta senza neanche un giaccone.

«Mamma», chiamai di nuovo.

Stranamente avevo le orecchie tappate e percepivo la mia voce distorta, come se qualcuno avesse abbassato il volume. In più mi sentivo la testa leggera, e gli occhi… che succedeva? Procedevo un passo dopo l'altro, ma d'un tratto, nell'abitudine a un campo visivo dove i miei piedi entravano e uscivano, non riuscivo più a notare il mio corpo, non riuscivo più a *vedere* il mio corpo.

Un calo di pressione? E dov'era finita mia madre? Perché non rispondeva?

Confusa, notai che il divano era intonso, ma gli stracci fuori posto, caduti a terra. Era ripassata per il salone? Probabilmente ci aveva camminato sopra. Possibile che fossero ancora le nausee? Erano finite da mesi ormai.

«Le cose sono due», provai ad allentare la tensione. «O hai fatto tu quel fracasso, o abbiamo il vicinato peggiore della storia».

Ritrovai mia madre nella sua camera, dove l'avevo lasciata. Se ne stava immobile davanti alla finestra, le braccia abbandonate lungo i fianchi.

«Mamma, ti senti bene?», mormorai. «Ho qualcosa… i miei occhi hanno qualcosa di strano».

In quell'istante suonò il citofono. Sussultammo entrambe, e quando lei si voltò il suo sguardo andò oltre.

«Ehi!», alzai la voce. «Mamma, aspetta. Mamma!».

Mi superò senza fare una piega, eppure aveva un passo incerto: pendeva leggermente sul lato destro del corpo e teneva le spalle curve.

Qualcosa non andava. In lei e in me.

«Mamma», protestai. «Cos'è successo? Stai bene?».

«Siete arrivati finalmente», disse lei sollevando il ricevitore. «Scala C, terzo piano… No, ci sono solo io». Ebbe un attimo di esitazione, poi scosse la testa. «Ce la fate da soli, vero? Insomma, sono al settimo mese… Sì. Sì, esatto», rise a una qualche battuta. «Eh, non ha tutti i torti. Ho scelto proprio il momento peggiore».

«Mamma». Stavolta lo dissi più lentamente.

La raggiunsi in quattro falcate e mi tesi sulle punte, perché di certo da lei non avevo preso l'altezza.

«Mamma!».

Eravamo una di fronte all'altra, il mio naso a pochi centimetri dal suo.

I suoi occhi erano su di me. Oltre me.

Non mi vedeva, come io non vedevo me stessa.

«Mamma!», urlai.

«È aperto?», continuò lei con un sorriso. «Benissimo, vi aspetto… No, niente marito purtroppo», attorcigliò il cavo del citofono attorno all'indice, totalmente ignara delle mie grida. «Che le devo dire? Tutti uguali voi uomini. Va bene… D'accordo per il tavolo, sì…».

«Mamma! Dai piantala, rispondi! Rispondimi!».

L'afferrai per le braccia e la scossi. Questo sembrò mandarla in tilt.

Dalle sue labbra uscì un debole «ah», e sbiancò all'istante, lasciando andare il ricevitore.

«Ehi!», insistetti. Lei portò una mano alla testa e fece qualche passo indietro, la cornetta che dondolava e sbatteva contro il muro.

«Mamma, mamma!».

Nessun luogo è davvero completo.

È una questione di dettagli.

«Che ti succede? Mamma!».

Nel mondo di mia madre, il dettaglio mancante ero io.

«Guardami! Cosa… cosa stai facendo? Mamma, guardami!».

Io non c'ero più.

Jared

In prima linea.

È dove dovrei stare per difendere qualcuno, giusto?

Al diavolo. Al diavolo Tommy, al diavolo me, al diavolo questo schifo di marciapiede.

Accusai il colpo e finii dritto contro il primo cassonetto, mentre la schiena mandava una fitta di dolore. La spazzatura mi cadde addosso, ma ringraziai i miei riflessi quando schivai l'ennesimo pugno di Brian.

Coraggio, Jared.

Lo stavo facendo per amor proprio, probabilmente. A che serviva agitarsi tanto?

«Finiscila», ringhiai tornando in piedi.

Brian torreggiava sul mio corpo malmenato, ma neanche lui era messo troppo bene. I miei destri funzionavano ancora.

«Toh. Prendi», sbottai lanciandogli il portafoglio. «Vedi tu cosa ti serve. Contali e vattene».

Tommy ammutolì. Era rimasto nascosto per tutto il tempo dietro al capanno degli attrezzi. Tipico suo, prima combinava i casini e poi frignava come un bambino. Aveva i soldi, una bella casa, la reputazione da ragazzo tranquillo che a me mancava. E niente, ci sputava sopra.

Perché mi ero beccato un fratello così? Perché?

«Se non bastano ti rifaccio i connotati», inveì Brian.

Raccolse il portafoglio e controllò il suo contenuto, stracciando in due la foto dei miei genitori. Fantastico.

Brian 1; genitori morti 0.

Poi tirò fuori la mia ultima paga e parve soddisfatto. E certo.

«È la tua giornata fortunata», decretò alla fine, pulendosi il sangue dal viso. «Facciamo che mi prendo anche gli interessi».

«Sparati», replicai freddo.

«E tu, Tommy?», provocò con un sorriso sghembo. «Hai sempre bisogno della mammina, eh?».

«Sparati», mi imitò Tommy serrando le nocche.

Credibilità scarsa, considerato che stava immerso fino alla vita tra i nani da giardino dei Morgan.

«Devi mettere il guinzaglio al tuo fratellino», disse Brian intascando i soldi. «Prima o poi finirà per ipotecarti la casa. Ah, no», fece spallucce, imboccando la via principale. «Dimenticavo che non è vostra».

Uno sguardo bastò.

Brian era grande e grosso, ma conosceva i miei assi nella manica. Poteva provocarmi una, due, tre volte. Ma della quarta indovinava le conseguenze.

Aspettai che uscisse dalla visuale prima di sfogare la mia furia su Tommy.

Lo avrei aggredito lì, nel bel mezzo del quartiere, sculacciandolo davanti a tutta Londra.

«Cosa diavolo ti è saltato in testa?», gridai.

«Non è stata colpa mia», si lagnò Tommy, incespicando nelle parole.

Quando faceva così sembrava ancora più piccolo dei suoi dodici anni. E andava bene. Mi andava bene un dannato fratello frignone, bastava che non si atteggiasse da adulto.

«Per queste?». Raccolsi le sigarette che Brian aveva rivendicato. «Se vuoi strozzarti di fumo vai a lavorare, così poi te le compri!».

«La signora Morgan non vuole che io lavori».

«Certo, la signora Morgan pensa a una cosa più adatta alla tua età. Per esempio la scuola!».

«A me non frega niente della scuola», abbaiò lui. I nani da giardino apparivano più minacciosi. «A me non frega niente dei signori Morgan. A me non frega niente di te!».

«Avanti di questo passo non ti importerà niente neanche della prigione, immagino», attaccai. Ero furioso. Lo avrei preso a sberle, ma non ero nostro padre. Nostro padre aveva deciso di morire troppo presto, accidenti a lui.

«È la terza famiglia, Tommy. Ne abbiamo già cambiate troppe, e lo sai. Come sai dove ci mandano, se i Morgan ci sbattono fuori».

«E allora fallo tu il figlio modello», sbraitò.

Sfilandosi il giaccone, tornò dentro casa come una furia, mentre io lo marcavo stretto. Provò a sbattere la porta, ma l'afferrai al volo, strinsi la maniglia con forza e poi la sbattei io.

Fortunatamente i nostri genitori adottivi erano al lavoro, o ci avrebbero spediti in riformatorio alla velocità della luce.

«Dove stai andando?», lo seguii su per le scale.

«Non ho bisogno del tuo aiuto», ruggì Tommy gradino dopo gradino, lanciando il giaccone sul divano da oltre la balaustra. «Potevo ridarli io i soldi a Brian».

«E a chi pensavi di rubarli, stavolta? Ti rendi conto di quello che dici?».

«Mi hai difeso solo per sfogarti! Tu vuoi soltanto fare a botte!».

«Ah, è questo che pensi?». Frenai di colpo, mostrando il labbro martoriato. «Credi che sia divertente farmi pestare al posto tuo? Credi che sia bello passare sempre per il fratello peggiore?».

«Vattene allora! Sparisci!».

Tirò il petto in fuori e si chiuse in camera sua. Una, due, tre mandate. Tre mandate era davvero grave.

«Indebitarti per delle sigarette!», gridai di rimando. Agitai il pacchetto prima di scaraventarlo nel corridoio. «Delle sigarette, Thomas. Cosa sarà la prossima volta, droga?».

Da brivido.

Parlavo come mamma chioccia adesso.

Tornai di sotto scendendo i gradini due alla volta, visibilmente furioso.

Odiavo tutto di quella casa: l'odore di lavanda, le foto ordinate sul caminetto, i pavimenti costantemente puliti. Lo stupido stile provenzale che piaceva tanto alla signora Morgan. Era un'abitazione perfettamente irreale. Giorno dopo giorno ci ricordava cosa non eravamo. Cosa avevamo perso, cosa ci mancava.

Entrai in cucina e andai dritto verso la dispensa. Là, da qualche parte in mezzo alle bottiglie di aloe vera, c'era il mio ripiano personale. La signora Morgan me ne aveva concesso uno, e io avevo provveduto a dare un calcio nel sedere al suo schifoso cibo vegano.

Eccola. L'ultima birra doppio malto che, grazie ai miei diciannove anni, potevo già concedermi.

Il primo istinto fu di lanciare la bottiglia, ma sarebbe stato un grande spreco. Così la strinsi per il collo e, fatto

saltare il tappo con un gesto secco, bevvi direttamente a canna, un modo come un altro per allentare la tensione.

Brian rivendeva sigarette a mio fratello. Brian il bullo di quartiere, che in un quartiere così neanche sarebbe dovuto esistere. Dove potevo andare per trovare un po' di pace? Dove, in quel mondo di apparenze?

Mandai giù una lunga sorsata. Poi un'altra ancora. Vagai senza meta per la casa luccicante, ignorando i tonfi che provenivano dal piano superiore. Tommy stava distruggendo la sua stanza, non c'erano dubbi. Duplice sorpresa per i Morgan, quella sera: un figlio ricoperto di botte e la casa sottosopra.

Un altro sorso. Un altro.

Loro mi odiavano.

O meglio, io li intimorivo. Non sapevano che farsene di me, erano quasi imbarazzati.

Forse era questa la cosa peggiore. L'imbarazzo. La sensazione che la gente non volesse toccarmi, quasi fossi un ordigno. Una bomba pronta a esplodere.

«Tommy!», inveii all'ennesimo colpo. La voce uscì un po' strana, colpa mia e degli effetti dell'alcol.

A essere sinceri, nemmeno la mia vista funzionava a dovere.

Il rumore cessò, seguito subito dopo dal suono della serratura al secondo piano.

Solo dieci minuti? Di solito i miei assedi per farlo uscire duravano giorni.

Sentii i suoi passi lungo il corridoio, sopra la testa e quindi giù per le scale. Poi Thomas Price saettò verso l'ingresso senza neppure guardarmi.

«Finita la sceneggiata?», borbottai cupo. Ancora quel

suono ovattato al posto della voce. Con il dorso della mano mi stropicciai gli occhi. Era una cosa stranissima, non riuscivo a vedere bene. O meglio, vedevo quello che mi circondava, ma non il mio corpo. La pelle, le nocche… che razza di gradazione alcolica aveva quella birra?

Lo raggiunsi, ma Thomas non disse una parola. Si guardò attorno in cerca delle chiavi, con la fronte corrugata.

«Ti ho fatto una domanda», replicai. Niente, completamente ignorato. «Tommy, guarda che te le suono».

Lo osservai coi nervi a fior di pelle. Prese il giaccone dal divano, trovò il mazzo di chiavi e scrisse mezzo biglietto per avvisare i Morgan. Tranquillo, come se non avessi appena fatto a botte per lui.

«Te le suono», decretai alla fine.

Planai sulla sua figura minuta e mi piazzai davanti alla porta. «Ti senti importante? Dimmelo, ti senti figo?», incalzai. «Pensi di essere più uomo ora che tieni la bocca chiusa?».

Lui tentennò. Non era colpito dalle mie parole, che arrivavano lontane persino a me; piuttosto sembrava confuso, come se la situazione lo scombinasse.

«Tommy», sbottai. «Guardami in faccia. Vuoi essere uomo? Benissimo, guardami in faccia».

Era agitato, inspiegabilmente teso. Girò su se stesso e iniziò a respirare più forte.

«Tommy…». La mia voce proveniva dall'oltretomba. Avevo un evidente problema di udito, la birra si stava dimostrando una pessima alleata.

Nessuna risposta. Era sordo o stava fingendo?

Lo osservai meglio. Qualcosa, nella nostra discussione, era stranamente ribaltato. Non mi stava ignorando.

Semplicemente non mi vedeva.

Non mi vedeva *per davvero.*

«Tommy, hai fumato?», chiesi con voce strozzata.

«Non sono pazzo», sussurrò tra le labbra. Lo sentii appena, ma riuscii lo stesso a decifrare le parole. «Non sono pazzo».

Dovetti scostarmi per evitare che mi venisse addosso. Afferrò la maniglia e spalancò la porta di casa, procedendo a zig zag senza una direzione precisa.

«Thomas!», gridai. Provai a tirarlo per il giaccone. «Thomas, che hai? Di' qualcosa, Tommy!».

«Non sono pazzo!», sbraitò, bianco come un cencio.

Si liberò dalla mia presa ma i suoi occhi non mi incontrarono. Andavano oltre, ero trasparente per lui.

«Aspetta! Tom… Aspetta!». Mi lanciai al suo inseguimento, senza preoccuparmi di guardare la strada prima di attraversare.

Doppia corsia.

Pessima idea.

Il ruggito del motore arrivò un secondo in anticipo, e fu proprio quello a salvarmi. Quando scartai di lato, un SUV di notevoli dimensioni invase il mio lembo di strada, colpendomi al fianco con lo specchietto. Piegai le ginocchia e finii disteso a terra, mentre il bacino mandava scariche di dolore.

Dannazione.

Neanche un colpo di clacson, l'autista aveva semplicemente tirato dritto.

Cosa diavolo sta succedendo?

Dovevo aver preso una bella botta, perché sentivo il corpo leggero. L'asfalto su cui ero sdraiato appariva distorto, sotto la mia mano si allargava una buca che al tatto non av-

vertivo, quasi che della terra fosse rimasta solo la parte sottostante.

Alzai la testa, ma Tommy non si voltò.

A pensarci bene, nessuno fece caso a me.

Assolutamente nessuno.

Christabel

Andrà male.

Andrà assolutamente, irrimediabilmente male.

«Corsia due, la tua preferita», sorrise Melinda dietro al fischietto. «Ti porta fortuna».

«Casualità, Mel», borbottai infilando le pinne. «Soltanto una cosa ci vede bene a questo mondo, e si chiama iella».

«Ah-ah. Comunque fai pure con comodo», scherzò lei. Ovviamente alludeva alla chioma senza fine che stavo schiacciando sotto la cuffia. «Li taglierai prima o poi?».

«Facciamo poi». Allineai i piedi sul trampolino e stirai le braccia fin quasi a staccarle.

Battere il record era impossibile.

Non quel giorno almeno, sentivo la sfortuna col fiato sul collo. Era una sensazione strana, come una scossa al centro esatto del petto. La conoscevo da sedici anni ormai, e bisognava stare attenti a sfidare la sorte.

Quando credi che vada male, ricorda che può sempre andar peggio.

«Avanti Chris», Melinda impilò una serie di asciugamani, era ancora nel bel mezzo delle sue mansioni pomeridiane. «Cerca di farti valere oggi».

«Non gufare», la pregai.

«Come vuoi, capellona. Ce la fai a iniziare da sola? Devo sistemare questi nello spogliatoio maschile. Senza, i ragazzi sarebbero capaci di andare in giro nudi», strizzò l'occhio.

«Ci metto solo un secondo. Tu intanto parti, che appena torno seguo l'allenamento. Andrai alla grande».

«Lo vedi? Sei tu a stuzzicare la sorte». Pregai solo che nello spogliatoio non ci fosse Nathan. Quel giorno non mi andava proprio di vederlo.

Ingurgitai ciò che restava della mia bevanda energetica e pregai nel suo effetto immediato.

«Non metterti comoda. Ricorda che ti osservo. Ti lascio il cronometro qui, lo faccio partire e lo blocchi tu quando arrivi. Pronta? Tre…».

Iniziava il conto alla rovescia.

Tre. Due. Uno.

Tre. Due. Uno. E poi ancora, e ancora.

A volte mi sentivo semplicemente in apnea, a rincorrere secondi preziosi che alla fine non arrivavano mai. Conservavo un mucchio di ricordi, ma ognuno aveva perso consistenza, avvolto in un alone di nebbia. C'era un senso di mancanza, lo stesso che si prova tra l'infanzia e l'adolescenza, quando qualcosa ci viene strappato via.

All'improvviso un mondo diverso, un elemento diverso.

Aria. Acqua.

«Due…».

Anche la fretta aveva un significato preciso. A ogni battito corrispondeva un secondo, a ogni secondo il tempo che mi separava dal tuffo.

L'intera esistenza è scandita da un conto alla rovescia.

Nasci. Conto alla rovescia.

Cresci. Conto alla rovescia.

Perdi chi ami. Conto alla rovescia.

Serrai la mascella e piegai in avanti la schiena, carica come una molla. Dovevo lottare fino in fondo. A tutti i costi.

«Uno!».

Andrà male. Andrà maledettamente male.

«Via!».

Scattai prima col bacino, poi con le gambe, e infine col resto del corpo. Il contatto con l'acqua arrivò subito dopo, quando il mondo si capovolse del tutto. Era là, in quel preciso istante, che mi sentivo completa, come protetta da una corazza d'acciaio. Era laggiù che Christabel Hill diventava improvvisamente qualcuno, tangibile.

Buttai fuori l'aria e chiusi i polmoni, nuotando sul fondo della piscina. Avevo l'impressione che il cloro mi rendesse leggera, che aiutasse i miei movimenti. Era una danza di forze ed equilibri, la stessa che ripetevo da anni.

Come un pesce nel pozzo. Tre, quattro.

Mia nonna me lo diceva sempre quando ero bambina: «Sei un pesce in un pozzo di acqua marina, nascosto a occhi indiscreti».

E io adoravo giocare a nascondino. Amavo evitare i volti, così come in acqua amavo sentire i suoni ovattati, lontani e mansueti. Pensavo fosse l'unico modo per evitare quel mostro chiamato… fine.

Lo stesso che si era portato via tutto. Violet Hill e il suo essere mamma, Logan Hill e il suo essere padre. E Nathan. *Nathan*.

Dodici, contai attraverso i respiri. *Tredici, quattordici*.

Tornai in superficie e inspirai una boccata d'aria umida. Aprii gli occhi solo il tempo necessario per seguire le boe divisorie, e poi via di braccia, muscoli e gambe.

Ventisette. Ventotto.

Toccai la sponda opposta col palmo della mano, prima di cambiare direzione con una capriola. I pensieri si affol-

lavano, avanti di quel passo sarebbe stata la mente a rallentarmi e non la forza fisica.

Arginai i rumori dagli spalti e tornai giù, avida di silenzio. Il pozzo che conoscevo a memoria era pieno di cloro e non aiutava a galleggiare. Era quello il momento giusto per trovare uno slancio, il pensiero vincente che mi avrebbe condotta alla meta.

Sedici anni di vita, Christabel Hill.

E quella motivazione non era ancora arrivata.

«Maledizione», ansimai dopo il secondo giro, toccando il bordo e riaffiorando dall'acqua.

Sputai fuori tutta la frustrazione. Non avevo bisogno di prendere in mano il cronometro, sicuramente i miei conti erano stati fin troppo precisi. Un tempo da schifo. Lo sapevo che sarebbe finita male, la iella mi perseguitava, era evidente.

Mi appoggiai a bordo vasca e rovesciai la testa all'indietro, in cerca delle luci al neon. Accecarmi era un buon metodo per evitare imprecazioni peggiori.

«Non riesco più a concentrarmi», sospirai. Provai a sturarmi le orecchie, la mia voce si mescolava a quelle sugli spalti, stava diventando un tutt'uno. «E per quanto tu possa dire…».

Cercai Melinda, ma non c'era. Il posto dove mi aspettava di solito, fedele come un cane da guardia, era stranamente vuoto.

«Mel», chiamai perplessa.

La individuai poco più in là, intenta a parlare con un nuotatore di qualche anno più grande. Non c'era quasi nessuno al palazzetto quel giorno, e i pochi occhi erano concentrati sull'imminente gara per le selezioni della squadra del quartiere.

«Melinda», protestai a gran voce. «Ma non dovevi tornare dopo *un secondo*?».

Lei non rispose, sembrava immersa in una conversazione di vitale importanza. Non aveva più gli asciugamani con sé, segno che era passata dagli spogliatoi.

«Non hai seguito nulla dell'allenamento, vero?», sbottai delusa. La domanda si afflosciò in maniera innaturale, come un sussurro a metà. Gli occhi bruciavano, e il corpo sembrava confondersi col resto dell'acqua. Cristallina, vuota… trasparente.

«Se sei impegnata con le gare, basta dirlo», protestai.

Mi tolsi la cuffia con un gesto stizzito, sventolandola davanti ai suoi occhi. Fu un attimo. La superficie acetata, a contatto con le mie dita, sbiadì, diventando improvvisamente invisibile. E non solo la plastica, anche le mie dita. Io… non riuscivo più a vederle.

Cacciai un urlo silenzioso e istintivamente lanciai via la cuffia, che riapparve nello stesso istante in cui toccò l'acqua. Poi il nuotatore con la stazza di un armadio, intento a parlare con Melinda, prese posizione sul trampolino della mia corsia.

«Dammi il tempo di uscire dall'acqua almeno», incespicai.

Melinda raccolse il cronometro, l'aria confusa di chi non ricordava di averlo abbandonato lì. Lo azzerò e guardò incuriosita la cuffia che galleggiava poco lontano.

«Ehi, voi», urlò rivolta a un gruppo di ragazzi. «Recuperate quella cosa, conoscete il regolamento».

«Non è nostra», si giustificò un tredicenne pieno di brufoli.

«Subito», minacciò Melinda a labbra strette. «Ok, pronto? Tre, due, uno».

Che accidenti sta…

Ancora concentrata sulla cuffia, non riuscii neppure a formulare il pensiero. Qualcosa di pesante mi mandò a fondo, rischiando di spezzarmi un braccio.

In quel groviglio di corpi era impossibile dire chi fosse sopra a chi, sapevo solo che un deficiente mi si era tuffato addosso. Digrignai i denti e provai a divincolarmi, sgusciando sotto il suo peso. Le urla si trasformarono in bolle e, quando tornammo su, l'omone sembrava parecchio agitato.

«Be'?». Melinda aggrottò la fronte. Guardava lui, non me. «Ti sembra un tuffo decente?».

«Posso giurarti che… c'è qualcosa… ho urtato…».

«Joseph, cosa ti sei bevuto oggi?», rise lei.

«Sono finito addosso a qualcosa! Ti giuro, io… ti giuro».

«Melinda, per la miseria!», sbraitai furiosa. Gesticolai in maniera scomposta, ma i miei movimenti si sovrapponevano a quelli di Joseph, che non la smetteva di schizzare qua e là. «C'ero io nella corsia! Mel, c'ero io».

C'ero?

Ingoiai cloro e parole, immobilizzando un muscolo dopo l'altro.

Nessuno, sugli spalti e in acqua, sembrava accorgersi di me. Ed era una cosa talmente naturale da mettere i brividi.

Lasciai vagare lo sguardo su un gruppo di bambini diretti agli spogliatoi, poi sui genitori distratti in tribuna. Lo spinsi fino a Melinda, e da lei a suo marito che stava compilando uno schedario seduto al tavolino dell'assistenza bagnanti.

Infine lo fermai sui tre nuotatori di secondo livello che stavano prendendo posto ai blocchi di partenza, ridendo di Joseph e della sua performance.

Strinsi le braccia attorno al corpo per scacciare un moto di panico.

Oddio…

«Melinda? Melinda!».

Io c'ero?

Scott

Un paio di gambe così non le vedevo dai tempi in cui il Rita's era ancora un locale decente.

Restavo stupito dall'impudenza di alcune ragazze. Seriamente. Andare in giro con quel misero pezzo di stoffa sui fianchi in pieno gennaio… per la miseria, ce ne voleva di coraggio.

«Sei una fanciulla senza paura», enfatizzai alzando un bicchiere di analcolico ambrato.

La mia attenzione era rivolta principalmente alla biondina sullo sgabello girevole del bar. Ma anche l'amica coi capelli fosforescenti non era poi tanto male. Certo, tingersi di verde evidenziatore era una scelta a dir poco azzardata, ma quel nasino all'insù faceva svanire tutti i difetti.

«Ah sì?», rise lei. «Come mai sarei senza paura?».

«Se vieni qui te lo dico», la provocai.

Impossibile resistere a un gioco così. E cambiare città ogni pochi mesi rendeva il tutto ancora più semplice. Ero autorizzato ad avere la faccia tosta, cosa che mostravo in gran quantità.

«Devo sentire che ne pensa la mia amica», continuò la bionda facendo la vaga.

Poi si finse pensosa, tamburellando le dita sul tavolo.

Dai, sono sicuro che la cosa ti stuzzica.

«Può venire anche lei, se vuole», invitai. Non era ancora il momento di sorridere, ma una piccola smorfia uscì lo stesso.

Erano carine, sembravano anche piuttosto spigliate, e io avevo un anno intero a disposizione, stavolta. Un anno per conoscere davvero qualcuno, senza dover cambiare città ogni tre mesi. Avevo parlato con calma con zio Duke e con i miei genitori, e finalmente l'avevo spuntata: sarei rimasto a Londra per un tempo ragionevole, dodici mesi tutti per me.

«E quindi?». La ragazza che avevo appena agganciato si sollevò sulle punte. Mi aveva raggiunto di soppiatto. «Cosa pensi di fare ora che siamo venute qui?».

Verde evidenziatore, qualche passo indietro, era ancora più bella vista da vicino.

«Anzitutto vi offro da bere», proposi.

Uno, due, tre. Sfoderai il sorriso, e questo fece il solito effetto.

«Megan, molto piacere», si presentò la prima. «E lei è Barbara».

Barbara, dal canto suo, sembrava parecchio scocciata.

«E a Megan e Barbara cosa piacerebbe prendere da bere?», chiesi.

«Scusa, ma con che soldi li paghi tutti questi drink?».

Sapevo dove voleva andare a parare. Mi atteggiavo a rimorchiatore seriale, ma in realtà stavo solo cercando di accalappiarle con qualche battuta, e difficilmente un diciassettenne come me poteva fingersi un miliardario navigato. In quel locale poi, fino alle sei di sera, la clientela non superava i diciannove anni neanche a pregare, e bere alcol era severamente vietato.

«Con la paghetta, è chiaro», scherzai facendole posto.

«Stupida io a non pensarci». Megan apprezzò la battuta. «Sei simpatico, *mmm*… come ti chiami?».

«Scott», replicai stringendole la mano.

«Cosa bevi di interessante, Scott?».

«Oddio, non saprei». Sollevai il bicchiere con un certo disgusto. «Qualche frutto esotico della passione, credo. Se ti concentri puoi immaginare anche un retrogusto di vodka».

«Certo, come no!», ridacchiò lei dietro la mano.

Era molto attraente. Cercava di nasconderlo, ma le sue guance stavano acquistando una sfumatura porpora.

«Se vuoi te ne ordino uno», proposi. «Anche a te, Barbara». Piegai la sedia all'indietro, cercando di ammorbidire l'amica fin troppo sospettosa.

«Va bene, Scott, facciamo così», disse Megan. «Io e Barbara ora andiamo in bagno, e al nostro ritorno… *puff*! Saranno magicamente comparsi i tuoi cocktail».

«Stai andando a incipriarti il naso?». Spalancai gli occhi con finto stupore.

«Può darsi».

Strizzata d'occhio. Perfetto.

Le lanciai un sorriso genuino, e quando si voltò non guardai più le gambe. La linea delle spalle piuttosto, il modo armonioso con cui si muoveva. C'era sempre quell'istante in cui si insinuava la speranza di poter rimediare un numero di telefono, il contatto social, qualsiasi cosa.

Non m'importava solo di fare colpo. In questo ero sempre stato bravo, complice anche un carattere fin troppo espansivo. Volevo anche un legame che restasse, avvicinare una ragazza che tre mesi dopo non sarebbe stata soltanto un ricordo.

Mi sentivo inconsistente.

Per tutta la vita, tante energie finalizzate a nulla, tanta fatica per poi perdere, cambiare, e perdere ancora.

Quello che restava era soltanto amarezza.

Andai in bagno a mia volta, perché il terzo bicchiere iniziava a fare effetto. E poi mi fischiavano le orecchie, la musica era troppo alta, e gli occhi non mettevano a fuoco.

Quando tornai avevo perso il posto a sedere, e il bar stava diventando parecchio affollato.

«Scusa», provai ad attirare l'attenzione del barman.

L'orda di minorenni lasciò lentamente il posto ai ragazzi più grandi, i dannati universitari che venivano direttamente dalle lezioni. Noi e quel maledetto problema chiamato coprifuoco.

Pensai a zio Duke e sperai che avesse alzato il gomito anche quel giorno. Lo scotch era in grado di portare indietro le lancette dell'orologio, e le sei di sera diventavano in fretta le quattro del pomeriggio.

«Scusa», ripetei a voce alta, nel tentativo di farmi sentire in mezzo al trambusto. Il barman mi passò davanti tre o quattro volte senza degnarmi neppure di uno sguardo.

«Vuoi stare attento?», sbottai rivolto al tizio che mi stava salendo su un piede.

Finii spintonato un secondo più tardi, rischiando di andare a sbattere contro il tavolo vicino. Era una guerra generale per raggiungere il buffet, le persone neppure guardavano chi avevano davanti. Zombi attratti dal cibo, come un branco di cani randagi.

«Al diavolo!», imprecai esasperato.

Evitai un trio di stangone e tornai verso l'uscita, cercando nella calca Megan e Barbara. Avanti di quel passo sarebbe stato impossibile ordinare un bicchiere d'acqua, figurarsi parlare in pace al bancone del bar.

Le trovai poco più in là, intente a chiacchierare tra loro.

Se ne stavano sedute su un paio di pouf dall'aspetto polveroso.

Prendevano tempo o non erano tornate di proposito?

«Già finito di incipriarti il naso?», stuzzicai Megan. Continuavo a sbattere le palpebre, nella speranza di scacciare quella sensazione di improvvisa miopia.

Lei mi ignorò, e anche Barbara evitò di guardarmi.

«Megan? Ehi», mi uscì come un rantolo strozzato. La voce era rallentata. «Sono Scott, ricordi? Quello che due secondi fa ti stava offrendo del frutto della passione frullato».

Megan rise sguaiatamente, ma non alla mia battuta. C'entrava qualcosa che le aveva detto l'amica, ed entrambe si divertivano in maniera scomposta, ignorando il baccano che le circondava.

Conoscevo quel nemico chiamato due di picche, ma non l'avevo mai ricevuto in modo tanto sfacciato.

«Dovevi scappare in bagno per seminarmi?», protestai. «Esistono tante frasi. Tipo: "Ehi, Scott, sai che c'è? Non sei il mio tipo". Oppure: "Ehi, Scott, hai un fisico da urlo ma sono già impegnata". E ancora: "Scott! Non ti rivolgerei la parola neanche se tu fossi l'ultimo uomo rimasto sulla faccia della terra"».

Il cellulare di Megan squillò. Liquidò Barbara con un'occhiata e uscì fuori per rispondere.

Ovviamente la seguii.

Niente di personale, ma almeno il coraggio di guardarmi in faccia doveva averlo.

Probabilmente era stata Barbara a dissuaderla. Gli amici veri esistevano ancora a quanto pare: mai fidarsi degli sconosciuti che ti offrono un cocktail finto. Per loro potevo

pure essere un maniaco qualsiasi, voglioso di sfogare le sue esigenze maschili.

Be', non lo ero.

Io cercavo… forse cercavo un po' troppe cose, nell'ultimo periodo.

Attesi che Megan finisse la telefonata, e non appena ripose il cellulare in borsa la affrontai. Fuori faceva un freddo incredibile, c'era aria di neve.

«Non è stalking», anticipai subito, scacciando un crescente senso di panico.

Lei restò immobile qualche secondo, col naso all'insù. Stava guardando il cielo, ma si comportava come se fosse da sola.

«E non sono un pazzo maniaco». Testa bassa, peggio di un treno in corsa. «Ma sai, è stato carino conoscerti, e se non te ne frega niente lo capisco. Solo una parola. Mi basta una parola qualsiasi e consideriamo chiusa la nostra breve serata».

Restai in attesa.

Megan non era nulla per me.

La conoscevo da cinque secondi e non c'entravano amore, possessione, ricordi. Era un'entrata in scena destinata a svanire e, se non potevo avere quel legame, mi bastava uno sguardo, un gesto da conservare.

«Non ti sto chiedendo di restare», specificai esasperato. «Solo di notarmi mentre te ne vai».

Lei chiuse la zip del cappotto ed espirò una nuvoletta d'aria condensata. Poi mi superò di gran carriera, evitando tutto ciò che mi riguardava.

Corpo, parole, movimenti. Forma.

C'era troppa perizia in quel gesto, era maledettamente spontaneo.

Automaticamente abbassai lo sguardo, controllando che braccia, gambe e piedi fossero sempre al loro posto.

A sentirli li sentivo. Ma a esserci non c'erano.

Erano spariti.

In quel momento capii che nessuno mi stava guardando.

Neppure la luna.